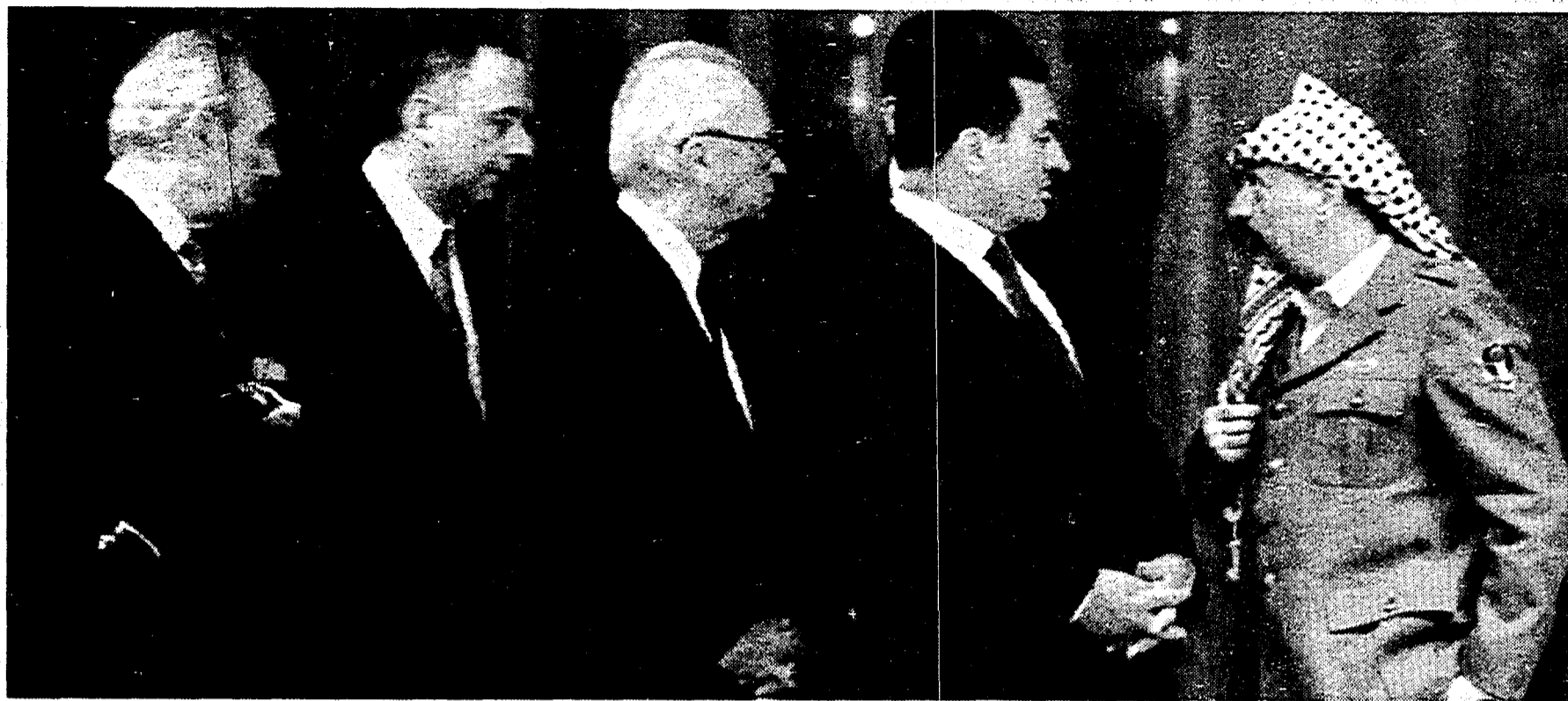


AUTONOMIA DI GAZA E GERICO.

Ratifica dell'accordo sospesa per un contrasto sulle mappe. Partono i soldati di Israele, arrivano gli agenti palestinesi



Una curiosa immagine dei protagonisti del Cairo

Schiller/Ap

La nuova Palestina nasce nel gelo

Cerimonia giallo, Arafat e Rabin firmano con postilla

Una firma con «suspense», una trattativa in «mondovisione», ma alla fine Rabin e Arafat siglano al Cairo l'accordo tanto sospirato: con l'avvio dell'autonomia di Gaza e Gerico nasce la nuova Palestina. Il leader Oip si rifiuta di firmare una mappa che fissa l'estensione dell'area di Gerico: interviene il segretario di Stato Usa, Christopher, e Arafat torna sui suoi passi. In Israele e nei Territori, scene di gioia e manifestazioni di protesta.

6 Kmq. Non basta: ma i due leader decidono di accantonare per il momento le divergenze, che riguardano anche il numero definitivo dei prigionieri palestinesi che Israele dovrà liberare, e la presenza o meno di una guardia palestinese sul ponte di Allenby, valico di frontiera tra la West Bank e la Giordania.

Christopher media

No, la pace non è ancora una strada in discesa: ad ammetterlo è lo stesso segretario di Stato Usa: «C'è ancora molto da fare - sottolinea Christopher nel suo intervento - La firma di oggi (ieri per chi legge, ndr.) non significa la fine del contenzioso in Medio Oriente, ma il giorno in cui al principio della forza si sostituirà la forza del principio è ora più vicino. Per la prima volta i palestinesi possono governarsi da soli, per la prima volta Israele ha la possibilità di costruire relazioni veramente positive con i palestinesi». Ma, avverte ancora Christopher, la «strada della pace non è ancora in discesa». Per averne conferma è sufficiente guardare a ciò che è avvenuto ieri in Israele e nei Territori occupati. I coloni oltranzisti ebrei e gli integralisti palestinesi di «Hamas» hanno subito fatto intendere che per loro nulla è cambiato. Il fronte del rifiuto palestinese ha indetto due giorni di «lutto nazionale» per protestare contro il «vergognoso accordo del Cairo». Nei campi profughi della Striscia di Gaza attivisti di «Hamas» diffondevano un volantino in cui si faceva appello ai palestinesi a «intensificare la lotta armata per far saltare l'intesa che consente a Israele di consolidare l'occupazione, mantenere gli insediamenti e rafforzare la propria egemonia economica». A Gerico, intanto, a scagliarsi contro la pace erano i coloni israeliani, gli irriducibili della «Grande Israele». I coloni si erano radunati in un'antica sinagoga di Gerico eludendo i blocchi stradali istituiti nella notte dall'esercito. Stavolta, però, la risposta dei soldati non si è fatta attendere: decine di coloni sono stati sollevati di peso e arrestati. A poche centinaia di metri, nel centro di Gerico, centinaia di ragazzi palestinesi marciavano al suono di tamburini, sventolando le bandiere dell'Olp. Il clima è di festa, ma non c'è l'entusiasmo che accompagnò a settembre la prima stretta di mano tra Arafat e Rabin. All'uscita di Gerico, decine di soldati israeliani sono pronti con i loro bagagli a salire sugli autobus e a lasciare la città. Un gruppo di bambini palestinesi «occupa» il palazzo, ormai sgombro, che aveva per anni ospitato la centrale di polizia israeliana. Nelle stanze vuote vengono depositi mazzi di fiori. Un segno non «gridato» di gioia e speranza. Il cammino della libertà è iniziato.

Retroscena e protagonisti

Ma la dinamica della cerimonia del Cairo è la prova evidente di quanto sia ancora problematico il cammino della pace tra israeliani e palestinesi. Per comprenderlo, basta «indagare» sulla ragione di quella clamorosa interruzione. Una versione dei fatti viene data da Shulamit Aloni, ministro delle Comunicazioni israeliano. L'incidente, spiega la leader del «Meretz», sarebbe avvenuto perché Arafat «ha sostenuto di non aver visto durante il vertice notturno una delle mappe, quella concernente il ridispiegamento dell'esercito israeliano nella zona di Gerico». Ed era stata proprio la biblica Gerico il maggiore pomo della discordia nella lunga, tormentata ultima notte di trattative. Sei ore di discussione per cercare di giungere ad un compromesso sulle dimensioni dell'area di Gerico su cui si eserciterà l'autogoverno palestinese: Rabin era fermo sulla proposta iniziale, quella dei 56 kmq. Arafat ne reclamava almeno il doppio. Alla fine, grazie all'intervento di Christopher, il primo ministro israeliano «concede» altri

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Una firma con «suspense», una stretta di mano sofferta, un «giallo diplomatico» in mondovisione, ma alla fine l'accordo è stato siglato: da oggi, e dopo 27 anni di occupazione militare, Gerico e Gaza sono autonome. Erano le 11.40 locali (10.40 italiane) quando il presidente egiziano Hosni Mubarak ha aperto la cerimonia ufficiale: ad assistere all'evento, nell'immensa sala «Sadat» del «Palazzo dei Congressi del Cairo», vi erano 2.500 invitati «eccellenti». Sul palco, assieme ai protagonisti diretti del negoziato, «primeggiavano» il segretario di Stato americano Warren Christopher e il ministro degli Esteri russo Andrei Kozyrev.

Ex nemici in mondovisione

Ma i riflettori delle televisioni di tutto il mondo erano puntati soprattutto sui due «ex nemici»: Yitzhak Rabin, teso nel suo abito scuro, affiancato dal ministro degli Esteri Shimon Peres, e Yasser Arafat, nella consueta uniforme militare, accompagnato dal suo consigliere diplomatico Nabil Shaath. Le telecamere si sono soffermate a lungo sui loro volti: le espressioni del viso tradivano la stanchezza di una notte insonne, segnata da momenti di tensione, trascorsa a «firmare» un accordo che segnerà il futuro dei due popoli; un accordo che avrebbe da lì a poco riservato alcune sorprese. Il copione ufficiale della cerimonia era ridotto all'osso: un breve discorso di Mubarak e poi la firma. Spetta ad Arafat sedersi per primo al piccolo tavolo posto ad uno dei lati del palco. Il pubblico applaude il leader dell'Olp, ma ecco il primo colpo di scena. Arafat legge con attenzione uno dei ponderosi documenti, relegato in tela blu, e scuote la testa: no, quella carta non ha proprio intenzione di firmarla. Celò in sala. È ora la volta di Rabin: il primo ministro israeliano è scuro in volto quando si siede: un attimo, ed ecco chiamare a sé un imbarazzato Peres, per chiedere chiarimenti. Neanche lui firmerà quel documento scartato dal capo dell'Olp. Il gelo si trasforma in panico. I 2.500 invitati, sempre più sconcertati, e i milioni di telespettatori potevano vedere Arafat, Rabin, Mubarak, parlare animatamente fra di loro, nell'imbarazzo generale. A questo punto la cerimonia viene

PARLA ARAFAT **PARLA RABIN**

«Il nostro popolo in Cisgiordania, a Gaza, a Gerusalemme, nei campi profughi e ovunque sia disperso, sorride e sogna che questo primo passo a Gaza e Gerico possa essere un inizio reale per portare a termine la marcia verso la pace e garantire i legittimi diritti del popolo palestinese e realizzare una giustizia giusta e imparziale mettendo fine all'occupazione dei nostri territori e avviare il futuro dei palestinesi su basi democratiche, di sviluppo e progresso». «Il ritiro da Gaza e Gerico è il preludio che apre la porta e la strada alla fine dell'occupazione e all'avvio di relazioni tra i nostri popoli, signor primo ministro Rabin, i nostri popoli, israeliani e palestinesi, per i nostri figli e i vostri figli. Per portare a termine questo passo dopo molti anni di guerre e violenze ci vuole grande coraggio. E i passi che verranno ne richiederanno ancora di più». «Il nostro popolo e ognuno che sia sinceramente votato alla pace ha il diritto di affermare che tutte le misure tese a isolare Gerusalemme e a impedire ai palestinesi di entrarvi e accedere ai loro luoghi santi, islamici o cristiani che siano, ostacolano la vita e paralizzano la loro economia. Ciò non è in sintonia con lo spirito della verità e della pace giusta, con i diritti umani che aspettano di essere acquisiti come base tra i due popoli... E non possiamo isolare Herbon dopo il massacro subito e lo stato d'assedio che subisce oggi».

«Noi testimoni, voi testimoni, il mondo testimone, la punta dell'iceberg dei problemi che dovremo risolvere nell'attuazione anche della prima fase della dichiarazione dei principi e il superamento di 100 anni di ostilità, sospetto, spargimenti di sangue. Non è facile. Vi è un'opposizione dalle due parti a quanto stiamo facendo. Ed è molto quello che viene richiesto dalle due parti per essere certi di riuscire a raggiungere una coesistenza pacifica e, inoltre, una soluzione definitiva». «Senza la sicurezza per gli israeliani e nuove speranze per i palestinesi, non sarà raggiunto l'obiettivo dell'accordo. Molto dipende dai palestinesi. Abbiamo speranza, ma anche molta trepidazione, che i due popoli possano vivere sullo stesso lembo di terra, ognuno sotto il proprio albero di fico come dicevano i profeti». «Mi rivolgo al popolo, al popolo palestinese, nostro vicino. Un centinaio di anni di ostilità ha prodotto odio tra noi. Noi abbiamo ucciso voi e voi avete ucciso noi. Oggi, voi e noi ci tendiamo la mano. Ricominciamo da zero. Il popolo di Israele spera che voi non lo deludiate. Possa il futuro sbocciare. E' doloroso dimenticare il passato, ma superiamo queste ferite e approfittiamo di questo storico, importante giorno per far sì che il passato non si ripeta e si possa andare verso il futuro. Un futuro senza paura, senza occhi di bambini terrorizzati, senza dolore. Vivi, dove si possa essere in grado di costruire le nostre case, piantare le nostre vigne, gli uni al fianco degli altri».

LE PROSSIME SCADENZE PER ISRAELE E OLP

Queste le scadenze e i problemi che Israele e OLP dovranno affrontare dopo la firma dell'accordo sull'autonomia a Gaza e Gerico:

- Ritiro dell'esercito dello stato ebraico**
Inizierà già giovedì prossimo e sarà ultimato in due o tre settimane al massimo.
- Elezioni**
In base alla dichiarazione sottoscritta a Washington il 13 settembre, il consiglio che gestirà l'autogoverno palestinese dovrebbe essere eletto già in luglio. Ma ora i dirigenti dell'Olp dicono che probabilmente la consultazione non potrà svolgersi prima di ottobre. Alcuni dei gruppi che si oppongono all'accordo hanno già annunciato che boicottaranno il voto, a eccezione, forse, di quello per i consigli locali.
- Estensione autonomia**
I palestinesi saranno responsabili del sistema fiscale, dell'istruzione, della sanità, del turismo e dell'assistenza sociale. La loro autorità sarà estesa ad altri settori se il piano di autogoverno verrà attuato con successo.
- Accordo finale**
I negoziati dovrebbero iniziare non più tardi di due anni dopo l'instaurazione dell'autonomia a Gaza e Gerico. A questa fase sono state rimandate alcune delle questioni più controverse, dalla rivendicazione palestinese di uno stato indipendente allo status di Gerusalemme, al futuro degli insediamenti ebraici in cui vivono più di 120.000 persone.
- Altri problemi**
Vi sono trattative che coinvolgono decine di Paesi e riguardano la cooperazione regionale su materie quali sicurezza, le risorse idriche, l'economia, l'ambiente, i profughi.
- Boicottaggio commerciale**
I prodotti dei paesi arabi, praticamente introvabili in Israele, dovrebbero cominciare a entrare nello stato ebraico dalle zone autonome. In cambio le autorità israeliane chiederanno quasi certamente la fine del boicottaggio arabo.

Fonte: AGI

In Medio Oriente la storia cambia ma nel disincanto

PIERO FASSINO

INFINE, l'accordo per l'autogoverno palestinese c'è. Dopo 8 mesi di trattative defatiganti e complesse; lungo un percorso segnato dal massacro di Hebron e da uno stillicidio quotidiano di violenze messe in atto dall'estremismo dell'un campo e dell'altro; in un'altalena di speranze e delusioni ad ogni nuovo tornante del cammino. Le stesse ultime ore precedenti alla firma sono state scandite da piccoli colpi di scena e ricorrenti incertezze che indicano quanto accidentata sia la strada della pace. Forse per questo la notizia dell'accordo non ha suscitato gli stessi entusiasmi che sollevò in tutto il mondo l'accordo di principio siglato il 13 settembre a Washington. Anzi colpisce un certo clima di disincanto e di freddezza che accompagna l'evento. Eppure davvero questa volta l'evento è storico.

Sì, ieri in Medio Oriente davvero una «storia» è finita e un'altra è cominciata. È finito - e speriamo per sempre - il «tempo della negazione»: quel tempo - oltre mezzo secolo! - nel quale ebrei e palestinesi hanno creduto di ciascuno di poter fondare l'affermazione del proprio diritto sulla negazione del diritto dell'altro. E per questo obiettivo non hanno esitato a ricorrere ad ogni forma di violenza, in una spirale di diffidenza, odio e incomunicabilità, scandita nel corso di quattro lustri da cinque guerre e da un solco di ostilità profonda. Questi ultimi due anni e mezzo - dalla Conferenza di Madrid nell'ottobre 1991 agli accordi di Washington del settembre scorso alle intese applicative di oggi - hanno segnato perciò davvero uno spartiacque. E oggi vede la luce a Gaza e Gerico un primo nucleo di sovranità palestinese, prima concreta forma di quella entità statale palestinese che dovrà dare forma definitiva al diritto dei palestinesi ad avere una patria.

Comincia così finalmente il «tempo della convivenza» nel quale ognuno di quei due popoli lega inscindibilmente l'affermazione del proprio diritto al riconoscimento e all'affermazione del diritto dell'altro. Non sarà certamente un percorso agevole. E non è difficile prevedere che ancora altro sangue, altri lutti, altra violenza funesteranno la vita di quella terra, suscitando nuovi motivi di conflitti e di tensione. Proprio questi otto mesi ci hanno dimostrato come non sia sufficiente siglare degli accordi per garantirne la loro automatica applicazione.

Condizione per la costruzione della pace è, dunque, che - accanto a diritti certi per ciascuno - vengano rimossi i pregiudizi, le preclusioni psicologiche, le diffidenze per lungo tempo accumulate e che affondano le radici nella sofferenza. Sol tanto se crescerà reciproca fiducia, sarà possibile affrontare sia gli eventuali contenziosi, sia l'evoluzione e le tappe successive del processo di pace. Ma quella fiducia non crescerà se alimentata solo da dichiarazioni di principio. Essa invece ha bisogno di nutrirsi di una convivenza concreta e quotidiana, che veda vivere, lavorare, amare, comunicare coloro che fino a ieri diffidavano reciprocamente l'uno dell'altro. Proprio per questo quel processo di pace non può essere solo «osservato»: esso va accompagnato, aiutato, sostenuto.

E qui il discorso viene a noi, all'Europa. I negoziati di pace hanno avuto fin qui come principale partner - e, sostanzialmente, unico - gli Stati Uniti. L'Europa, invece, è stata assente, inerte, passiva. Assenza tanto più grave perché fu invece proprio l'Europa negli anni 80 - con la Dichiarazione del Consiglio europeo di Venezia - a far assumere alla questione palestinese dimensione politica e a dare impulso alla linea che via via si è sostanziata nella strategia «due popoli, due Stati». In verità non sarebbe mancato in questi tre anni uno spazio per l'azione dell'Europa: accanto ai negoziati bilaterali - israelo-palestinese e israelo-arabo - per la soluzione dei problemi politici, la Conferenza di Madrid aveva infatti avviato anche negoziati multilaterali per la realizzazione di una cooperazione fra tutti gli Stati della regione sulle principali materie economiche e sociali di interesse comune.

Ma i due «binari» di trattativa si sono presto divaricati. Il negoziato multilaterale si è via via perso in una dimensione puramente tecnica e marginale. E ciò per responsabilità dell'Europa che ha colpevolmente rinunciato a cogliere quella opportunità di svolgere un reale ruolo nel processo di pace.

Oggi con la nascita dell'autogoverno palestinese non può più essere così: l'entità palestinese a Gaza e Gerico richiede di infrastrutture essenziali e indispensabili, che non possono essere realizzate senza un concreto aiuto di chi - in primo luogo la ricca Europa - ha le risorse per finanziarle e le tecnologie per realizzarle; e la stessa concreta cooperazione tra Israele e la nuova entità palestinese, richiede per consolidarsi, di una cornice di cooperazione di cui l'Europa può essere il supporto fondamentale. Qui ed oggi, dunque, c'è spazio per un'azione europea che non sia declamatoria.